

# RICORDANDO EL ALAMEIN





ESTRATTO DALLA  
**RIVISTA MILITARE**

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito italiano.

**Direttore responsabile:** Pier Giorgio Franzosi



# RICORDANDO EL ALAMEIN

## I Precedenti

La guerra nel deserto dell'Africa Settentrionale durava ormai da due anni. In tale periodo — 1940-1942 — gli italiani, prima da soli e poi affiancati dai tedeschi, si erano battuti con alterne vicende, ma sempre con coraggio, contro le forze britanniche.

Nell'estate del 1940 gli italiani erano giunti alle porte di Marsa Matruk; nell'inverno dello stesso anno i britannici, con un'audace controffensiva, avevano raggiunto il golfo della Sirte, da dove, nella primavera del 1941, erano stati ricacciati dagli italo-tedeschi fino al vecchio confine libico-egiziano di Bardia.

Ed ancora si era ripetuta, nel successivo inverno del 1941 e nella primavera del 1942, l'alterna

vicenda della «guerra pendolare»: seconda controffensiva inglese con avanzata fino a Marsa Brega ed immediata reazione italo tedesca con riconquista di tutta la Cirenaica fino ad Ain El Gazala.

Di lì, la sera del 26 maggio 1942, l'armata corazzata italo-tedesca aveva preso le mosse per la battaglia decisiva, quella che nelle speranze del Generale Rommel — Comandante delle forze attaccanti — doveva concludersi con la distruzione dell'8ª Armata britannica, la presa di Tobruk e, chissà, la marcia al canale di Suez.

L'azione aveva avuto un successo forse insperato: dopo un mese di aspri combattimenti — Bir Hakeim, Bir Temrad, Got El Ualeb, Knightsbridge ne sono tragici ricordi — Tobruk era caduta il 21 giugno e le forze

corazzate britanniche annientate.

Nello stesso periodo, i tedeschi in Russia scatenavano la grande offensiva verso il Caucaso e Stalingrado.

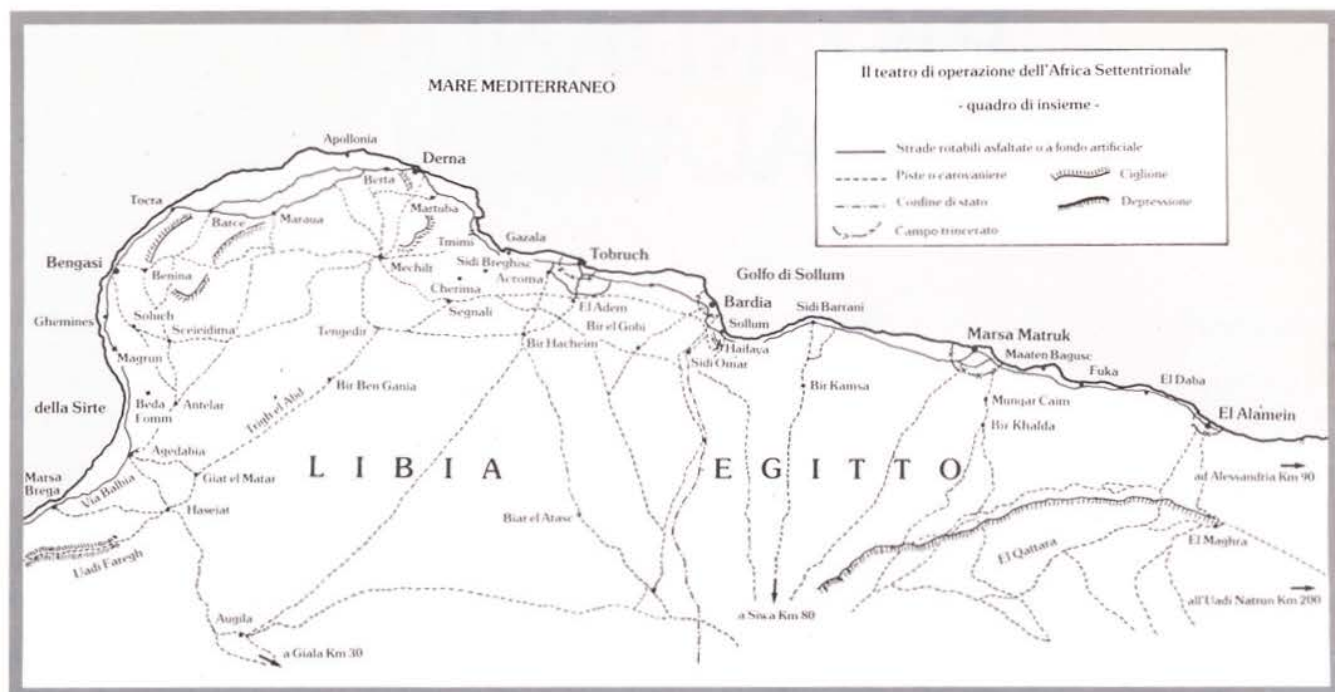
Con la presa di Tobruk un'euforia generale aveva pervaso tutta l'Armata italo-tedesca. La sensazione prevalente era che la campagna d'Africa avesse raggiunto la svolta decisiva e non erano pochi a pensare che la fine della «guerra del deserto» non fosse lontana.

Il collasso della più munita piazzaforte britannica del Nord Africa in poco più di 24 ore aveva lasciato nelle mani dell'attaccante enormi quantità di viveri, munizioni e carburante ed una guarnigione di oltre 30.000 uomini.

L'agguerrita 8ª Armata britannica, che soltanto 20 giorni prima era stata sul punto di riportare una spettacolare vittoria sull'Armata del Generale Rommel, sembrava disintegrata ed i resti si ritiravano velocemente verso l'Egitto.







to. Le sue divisioni più prestigiose — inglesi e dei Dominions — erano «a pezzi». Degli 850 carri con i quali i Britannici avevano incominciato la battaglia di Ain El Gazala il 26 maggio 1942, ne rimanevano poche decine, sparsi tra le varie unità corazzate ma privi di efficace capacità operativa.

Gli italo-tedeschi potevano avanzare senza timori. Il porto di Alessandria, il canale di Suez ed il petrolio del Medio Oriente rappresentavano l'obiettivo finale da raggiungere, il cuore della potenza britannica nel continente afrasiatico.

Alessandria dista da Tobruk 700 km circa. Ma nulla sembrava impossibile. La quantità di materiali di ogni tipo ed il numero dei depositi abbandonati quasi intatti che si incontravano nell'avanzata sembravano rendere improbabile un «recupero» del nemico a breve scadenza.

Se l'esercito britannico era in ritirata, l'aviazione però non demordeva: dalle vicine basi egiziane, ogni giorno, attaccava le colonne avanzanti, e costituiva l'ostacolo più serio alla marcia verso oriente. Il 26 giugno, in uno dei quotidiani bombardamenti

che provocavano non lievi danni, perdeva la vita il Generale Baldassarre — comandante del XX C.A. moto-corazzato italiano (1) — nonché i comandanti dell'artiglieria e del genio dello stesso Corpo d'Armata.

Ancora il 26 le colonne più avanzate dell'Afrika Korps e del XX Corpo d'Armata italiano, prendevano contatto con le posizioni

di Marsa Matruk (500 km più ad oriente di Tobruk) sulle quali gli inglesi intendevano arrestare almeno temporaneamente l'offensiva nemica.

L'Armata italo-tedesca, nonostante l'enorme logorio a cui anch'essa era stata sottoposta in un mese di continui combatti-



Un carro britannico «Crusader» messo fuori combattimento.



menti condotti in condizioni di netta inferiorità di mezzi, otteneva un'altra importante vittoria: con forze divenute ormai esigue e provate dal lungo inseguimento ma con velocità e determinazione, ancora una volta costringeva il nemico, già in via di riorganizzazione, a ripiegare e conquistava Marsa Matruk.

Ma pochi giorni dopo, quando pareva che nulla potesse più arrestare quella spettacolare corsa nel deserto, qualcosa incominciò a cambiare. Le difese britanniche divennero improvvisamente più consistenti. Le deboli avanguardie italo-tedesche — poche migliaia di uomini ed alcune decine di mezzi corazzati — anziché trovare il vuoto avanti a sé, trovarono caposaldi ben muniti, truppe relativamente fresche e sbarramenti di artiglieria precisi e persistenti. Per la prima volta, si sentì parlare di El Alamein nei bollettini dei belligeranti.

Il nome era simile a tanti altri nomi arabi di località già uditi dai combattenti nel corso delle non brevi permanenze in Africa Settentrionale ma ormai dimenticati.

Anche il deserto era non molto



Pattuglia O.C. di artiglieria italiana in ricognizione.

diverso da quello percorso nelle settimane precedenti. La caratteristica della località — 3 o 4 casupole su una lieve collina prospiciente la costa — era costituita dalla presenza di una stazioncina (2) della ferrovia della linea Alessandria-Marsa Matruk, minuscola, non molto bene in arnese e vagamente somigliante ad un fermata tipo «Far West».

Ancora oggi, dopo quarantadue anni è rimasta invariata.

Geograficamente parlando, in corrispondenza della località di El Alamein l'immenso deserto nord-africano si restringe tra il mare e — al sud — la depressione di Qattara. Di qui l'importanza militare della zona.

Infatti questo restringimento dell'area transitabile era favorevole alla difesa, perché non consentiva aggiramenti a massa dal sud.

Era quindi logico che i britannici avessero deciso di riporre in una battaglia d'arresto condotta in corrispondenza di quella stretta le residue speranze per fermare la minacciosa avanzata degli italo-tedeschi.

Ed in effetto ci riuscirono.

Per tre volte Rommel lanciò

all'attacco le deboli forze che gli erano rimaste, tentando di ripetere il successo di Marsa Matruk.

Attacò il 1 luglio, puntando, come sempre, sulla velocità e sulla sorpresa.

Non ebbe successo. Ripeté il tentativo il giorno seguente e quindi ancora il giorno 3, senza maggiore fortuna: la difesa britannica era riuscita, utilizzando precedenti opere approntate molto tempo prima — in parte da prigionieri di guerra italiani — ad organizzare una linea forte e pressoché continua. Essa era costituita da alcuni caposaldi di battaglione o di brigata fortemente ancorati al terreno e da un certo numero di unità che controllavano gli intervalli.

Il caposaldo principale era quello di El Alamein che sbarrava la direttrice costiera, la più importante perché servita da una buona rotabile e da una ferrovia. Era presidiata da circa due Brigate Sud-africane con artiglierie.

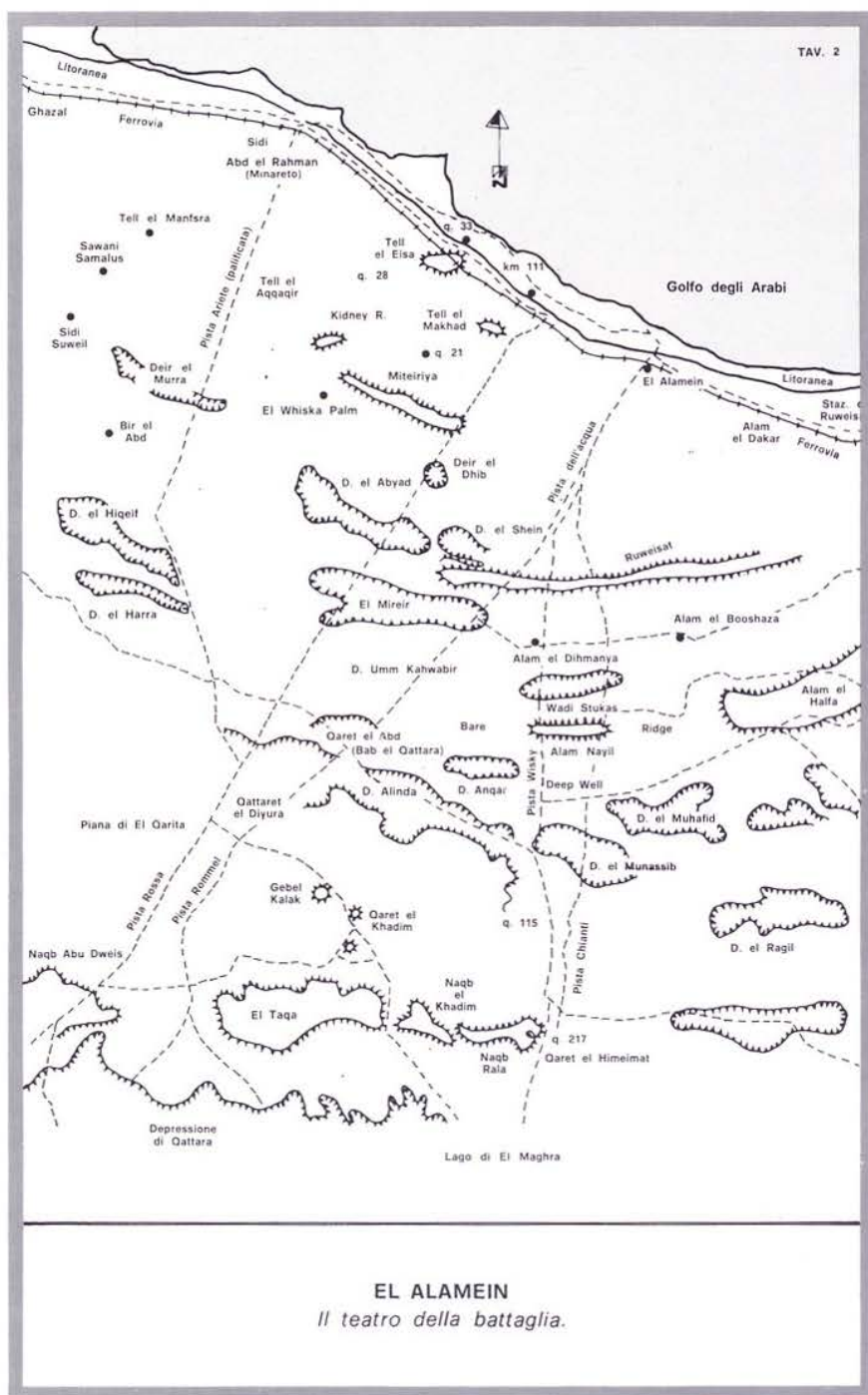
(1) Divisioni «Ariete», «Trieste» e «Littorio».

(2) Che nessun italo-tedesco vide mai se non da prigioniero. El Alamein, in arabo, significa all'incirca «due bandiere».



Relitti di autocarri italiani colpiti dalla RAF.





Più a Sud i britannici presidiavano le posizioni di Deir El Shein (XVIII Brigata indiana), Bab El Qattara e Naq Abu Dweis. Tra gli intervalli, forze mobili corazzate e di fanteria (in particolare la 2ª Divisione neozelandese).

Il giorno 3 luglio fu una giornata molto sfortunata per gli italiani: l'«Ariete», che cercava un passaggio verso est nel tentativo di sorpassare e successivamente ag-

girare le difese britanniche della zona costiera, in conformità al piano di attacco, fu invece sorpresa da reparti della 2ª Divisione neozelandese nei pressi di Alam Nayil, in una zona poi soprannominata Wadi Stukas, pressappoco a mezza strada tra il mare e la depressione di Qattara.

Si salvarono pochi carri, pochissimi cannoni ed un pugno di bersaglieri.

Molti uomini valorosi che avevano partecipato sempre in prima linea alle più importanti fasi della campagna di Africa si avviarono verso una lunga prigionia.

La speranza di avere rapidamente ragione di quella nuova linea di resistenza britannica cade bruscamente. La debolezza delle forze che erano giunte nel teatro di El Alamein apparve in tutta evidenza.

Anche le formidabili divisioni corazzate tedesche, la 15ª e la 21ª, erano ridotte al lumicino e non potevano schierare più di qualche decina di carri e poche migliaia di combattenti.

Benché nessuno lo sapesse, senza eccessivo fragore, era incominciata quella che sarebbe passata alla storia come la battaglia di El Alamein, che — con Stalingrado — rappresenta il punto culminante del 2° conflitto mondiale nel teatro euro-africano.

## Sotto il sole di luglio: né vinti né vincitori

I combattimenti continuarono per tutto il mese di luglio. Furono combattimenti duri, massacranti, dominati dall'incertezza del risultato.

Il deserto di El Alamein si rivelò del tutto inospitale. Un immenso mare di sabbia in cui si alternavano modesti rialzi del terreno (costoni o ridge) dell'ordine di pochi metri, piccole conche (deir) e distese di roccia affiorante.

Lontano dalla costa l'acqua mancava totalmente, i rifornimenti idrici erano scarsi e costituiva un vero problema utilizzare la poca acqua che arrivava (3) per tutte le necessità. La sabbia era simile a polvere arida, sottile, impalpabile. Si sollevava formando nuvole fitte come nebbia quando soffiava il vento, per lo più verso sera. Durante il giorno il paesaggio era accecante e la temperatura superava i 45 gradi all'ombra; di notte scendeva considerevolmente. Subentrava allora la preoccupazione di essere improv-



visamente attaccati dai britannici, i quali erano abili nella navigazione nel deserto e muovevano e combattevano assai bene anche di notte, in specie gli australiani ed i neozelandesi.

Sfruttavano questa loro abilità per svolgere una intensa azione di pattuglia che spesso aveva successo e procurava non pochi fastidi alle lunghissime retrovie italo-tedesche, per necessità quasi completamente sguarnite.

Poiché il pericolo di perdere l'Egitto, il Canale di Suez ed i pozzi petroliferi del Medio Oriente era diventato concreto (El Alamein dista circa 110 km. da Alessandria), gli inglesi fecero affluire tutte le forze che poterono racimolare in Egitto, in Palestina, in Irak e persino nel lontano Iran.

La 9ª Divisione Australiana, già protagonista della difesa di Tobruk nel 1941, ben equipaggiata e ben addestrata, arrivò sul teatro di El Alamein nei primi giorni di luglio. Una sola divisione fresca in mezzo a truppe logore e stanche costituiva una grossa differenza. E sopraggiunsero anche grandi unità di fanteria metropolitana inglese e corazzate, con i nuovi carri Grant armati con il pezzo da 75 mm.

Dagli australiani arrivarono i primi dispiaceri: il giorno 10 luglio prima dell'alba sferrarono un violento attacco lungo la direttrice costiera. La Divisione «Sabratha», appena giunta a presidiare quel settore del fronte e priva di



Un trattore con pezzo di artiglieria dell'«Ariete» nella marcia su El Alamein (Bab el Qattara - 2 luglio 1942).



La stazione di El Alamein quarant'anni dopo.



La stazione di El Alamein.

(3) Mai più di 2-3 litri al giorno.





Carro «L6» del «Nizza Cavalleria» distrutto nei combattimenti di luglio a El Qarita.

armamento pesante, fu travolta in poche ore aprendo una pericolosa falla nel dispositivo italo-tedesco.

Gli australiani dilagarono verso occidente, realizzando una penetrazione di 7-8 km., e occuparono l'importante posizione di Tell El Eisa, consolidandosi pressappoco sulle quote dove ora sorge il cimitero di guerra italiano.

La falla fu tamponata, non senza qualche affanno, da tutti gli uomini disponibili del Comando dell'Armata (che si trovava sulla direttrice di attacco degli australiani) e dai primi reparti della 164<sup>a</sup> Divisione tedesca appena giunti sul nuovo fronte africano da Creta, in aereo.

Più tardi accorse anche Rommel con il suo gruppo di combattimento personale, forze della 15<sup>a</sup> panzer e della Divisione «Trieste».

L'evento, che per poco non si era risolto in un disastro, dimostrò la precarietà della situazione italo-tedesca di fronte alla non sopita determinazione dei britannici di riprendere l'iniziativa ed allontanare la minaccia almeno sino alla frontiera libico-egiziana. L'afflusso dei rinforzi fu pertanto accelerato.

Nel giro di pochi giorni affluirono la divisione «Bologna», reparti per il completamento della «Brescia» e della «Pavia», diversi gruppi di artiglieria, numerosi complementi, e fu disposto l'invio della Divisione paracadutisti «Folgore», già destinata alla operazione di Malta rinviata «sine die» (4) e che arrivò a fine mese.

Anche i tedeschi fecero affluire, oltre alla suddetta 164<sup>a</sup> di fanteria, la Brigata paracadutisti «Ramke» con 4 battaglioni, nume-

rosi complementi per l'Afrika Korps e pezzi controcarro da 50 e 88 mm.

I dispositivi opposti si andavano rafforzando e non vi erano dubbi che El Alamein sarebbe stato, a breve scadenza, teatro di importanti avvenimenti.

A metà luglio (14-15 luglio) gli inglesi ripartirono all'attacco.

Questa volta fu investito il settore centrale (X C.A. italiano: divisioni «Brescia» e «Pavia») da truppe neozelandesi e indiane appoggiate da due brigate di carri (5). Si ripeté la situazione di qualche giorno prima: la «Brescia» giunta da poco a presidiare il settore, incompleta, priva di armamento pesante e c/c e con poca artiglieria, venne rapidamente travolta insieme ad alcuni reparti della «Pavia». Ne derivò un'altra pericolosa breccia che avrebbe potuto portare a tragiche conseguenze sull'intero fronte. Fortunatamente gli inglesi non furono abbastanza abili a sfruttare la situazione.

Le solite forze corazzate dell'Afrika Korps (15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> panzer) intervennero in tempo e riuscirono a neutralizzare la penetrazione catturando 1.500 prigionieri neozelandesi. Il costone di Ruweisat rimase tuttavia quasi

Cannone da 88/27 inglese di preda bellica utilizzato dall'artiglieria dell'«Ariete» (El Alamein - luglio 1942). Notare l'abbigliamento dei serventi.





interamente nelle mani del nemico.

Analoghi violenti attacchi furono ripetuti dai britannici il 21-22 e 27 luglio. Si risolsero però in un nulla di fatto ed in consistenti perdite di fanteria e di carri.

Finalmente il fronte si stabilizzò a fine mese e gli spazi vennero saturati per l'intera ampiezza della stretta (El Alamein - depressione di Qattara).

I combattimenti di luglio erano finiti senza vinti né vincitori.

I soldati delle retrovie aumentarono il loro frenetico andirivieni per reintegrare le scorte, ammassare nuove munizioni, portare avanti, oltre ai viveri e all'acqua, mine, materiali di rafforzamento ed ogni altra cosa che potesse servire e rendere più impenetrabili quelle posizioni, idonee ad un nuovo balzo offensivo.

Ebbe inizio un periodo di attesa, rotto da azioni di pattuglia, isolati tiri di artiglieria, interventi sporadici dell'aviazione.

### L'ultimo tentativo italo-tedesco

Durante il mese di agosto l'Armata italo-tedesca sul fronte di El Alamein si era notevolmente rafforzata.

«Bren Carrier» britannico distrutto (El Alamein - luglio 1942)



Perquisizione di una carovana araba nella zona di El Qarita (El Alamein - agosto 1942).

Erano ormai di nuovo al completo le Divisioni di fanteria «Bologna», «Pavia», «Brescia», le motorizzate «Trieste» e «Trento» e la Divisione paracadutisti «Folgore».

L'«Ariete» si era ricostituita e la «Littorio» poteva rientrare in linea in buone condizioni.

Anche l'Afrika Korps, grazie all'andamento favorevole dei rifornimenti, nel corso del mese di luglio aveva ricevuto i complementi necessari e ripianato buo-

na parte dei carri.

Fu deciso pertanto di riprendere l'iniziativa perché era noto che importanti convogli erano in arrivo dagli USA nel mese di settembre.

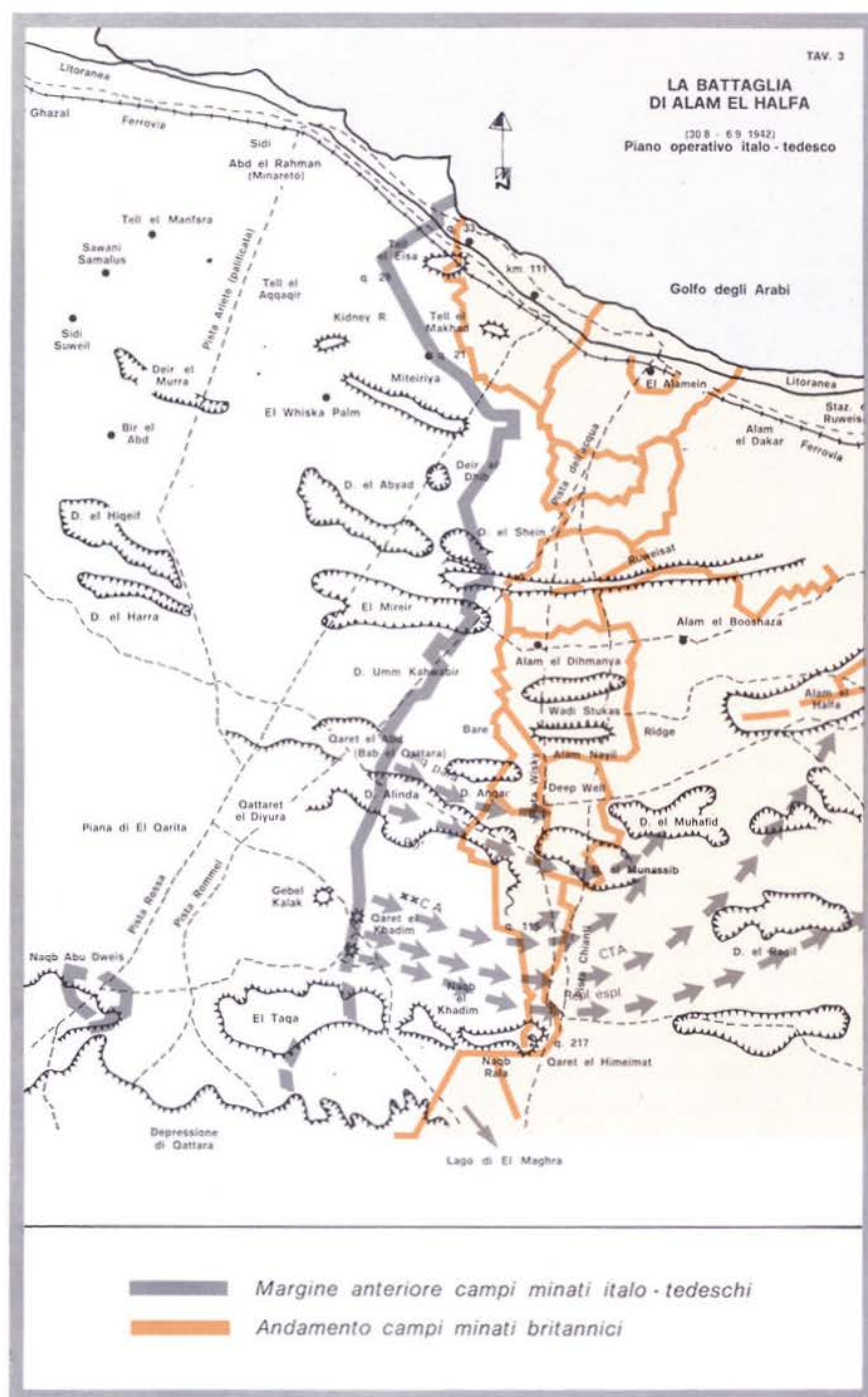
Il rafforzamento dei britannici si era già realizzato tuttavia in misura almeno equivalente a quello degli italo-tedeschi, ricorrendo, come si è già detto, a tutte le unità disponibili nel Medio Oriente. Una superiorità locale di una certa consistenza e destinata ad accrescersi era stata conseguita anche nella disponibilità di aerei.

Dal 15 agosto aveva assunto il Comando dell'8ª Armata il generale Montgomery che sembrava avere idee molto chiare su come affrontare Rommel. Senza dubbio il nuovo Comandante aveva riflettuto a lungo sull'andamento dei combattimenti precedenti, sulle cause del loro esito sfortunato per le truppe britanniche e sulla tattica vincente ripetutamente adottata dal generale tedesco.

(4) Dopo la caduta di Tobruk, Hitler optò per la continuazione dell'offensiva tedesca di Rommel verso Alessandria, bloccando il previsto aviosbarco a Malta.

(5) Una brigata carri britannica era superiore in mezzi ad una divisione corazzata tedesca.





Quest'ultimo aveva già elaborato per il nuovo attacco il suo piano: esso ricalcava in sostanza quello realizzato nella battaglia di Ain El Gazala - Tobruk due mesi prima: prevedeva un movimento aggirante dal sud, tendente alle retrovie dell'8<sup>a</sup> Armata per costringere quest'ultima ad accettare battaglia a fronte quasi rovesciata cioè nelle condizioni meno favorevoli.

Poiché tuttavia non era possibile aggirare ad ampio raggio lo schieramento difensivo britannico — per la presenza della depressione di Qattara intransitabile a grosse formazioni motocorazzate — era necessario attraversare sin dall'inizio i campi minati inglesi nel settore meridionale del fronte, nel tratto compreso tra Bab El Qattara ed El Taqa, cioè nella piana di Qattaret El

Diyura - Gebel Kalak.

Tali campi minati erano ritenuti di modesta consistenza e ben determinati. La manovra aggirante doveva essere condotta da tutte le forze mobili disponibili: le due divisioni corazzate tedesche 15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup>, il XX C.A. corazzato italiano, la 90<sup>a</sup> leggera ed un raggruppamento esplorante composto dai battaglioni esploranti 3<sup>o</sup>, 33<sup>o</sup> e 580<sup>o</sup> tedeschi, il Nizza Cavalleria e l'VIII battaglione bersaglieri.

La sorpresa e la velocità erano requisiti essenziali per poter conseguire il successo.

L'azione iniziò alle ore 22.00 del 30 agosto 1942 con il movimento simultaneo di tutte le unità incaricate dell'aggiramento. Il superamento dei campi minati, inevitabile per i suddetti motivi si rivelò subito più complicato del previsto perché erano più profondi di quanto le ricognizioni avessero evidenziato.

Le cose andarono per le lunghe e ci volle tutta la notte. Non tutti i varchi inoltre furono aperti, imponendo lunghi e pericolosi incollamenti su quelli disponibili. In particolare, le unità del XX Corpo Italiano («Ariete», «Littorio» e «Trieste») che si muovevano sulla direttrice interna di aggiramento, dovettero trafilare per gli unici varchi aperti dalla «Littorio». In conseguenza le forze mobili attaccanti si trovarono oltre la fascia minata soltanto nella tarda mattinata del giorno 31, in notevole ritardo sulla tabella di marcia.

I britannici, appostati sulle alture (6) di Alam El Halfa, erano in grado di osservare quanto stava succedendo. E non solo di osservare. L'artiglieria e l'aviazione incominciarono a martellare le colonne avanzanti o in sosta in attesa di ordini. L'aviazione fu particolarmente attiva in specie contro le forze motocorazzate e le autocolonne paralizzate all'interno dei campi minati.

Dalle posizioni raggiunte il 31 (tra Deir El Muhafid e Qaret El Hi-



meimat) Rommel aveva due possibilità: continuare l'aggiramento a largo raggio puntando alla costa alle spalle dell'8ª Armata, o attaccare le posizioni chiave di Alam El Halfa, sulle quali erano attestate fronte a sud, consistenti forze di fanteria e corazzate britanniche.

Fu adottata la seconda soluzione. È probabile che Rommel ritenesse indispensabile la conquista di quelle posizioni prima di ogni ulteriore prosecuzione: in effetto dalla modesta ma tatticamente rilevante dorsale di Alam El Halfa si domina tutta la zona sottostante fino alla depressione di Qattara e quindi tali posizioni — se intatte — costituivano una minaccia troppo grande sul fianco del dispositivo attaccante.

L'attacco fu portato nel pomeriggio del 31 dall'Afrika Korps (15ª e 21ª Panzer), fiancheggiate dall'«Ariete», dalla «Littorio» e dalla 90ª leggera. Seguiva la «Trieste».

Montgomery, facendo suo il piano già elaborato dal predecessore, aveva conferito alla dorsale tutte le caratteristiche di una posizione fortificata: carri a scafo sotto (inclusi i neogiunti Grant), cannoni controcarri e artiglierie costituivano un baluardo formidabile e difficile da superare.

Il primo attacco fu condotto con grande determinazione.

I carri si avvicinarono pericolosamente alle posizioni britanniche ma non poterono superarle perché bersagliati da un micidiale fuoco di sbarramento.

L'azione venne sospesa con il sopraggiungere dell'oscurità.

Il giorno seguente l'attacco venne rinnovato per ben due volte senza altro risultato che un'ulteriore perdita di carri. La benzina era assai scarsa.

Continuare in quelle condizioni voleva dire votare alla distruzione le preziose unità corazzate. L'intera offensiva venne pertanto sospesa: occorreva ripiegare senza aggravare le perdite e senza consentire al nemico pericolosi con-



Fanti britannici ad El Alamein



Caccia italiano «C.R. 42» abbattuto dai britannici (El Alamein - agosto 1942).

trattacchi.

L'azione fu iniziata la sera del giorno successivo e portata a termine con grande abilità nella giornata del 5 settembre.

Il generale Montgomery, alla sua prima prova in campo aperto, non osò lanciare le sue forze in un contrattacco generale e la sua fu una decisione assai saggia: infatti un'azione condotta da nord verso sud da un'aliquota delle forze britanniche e tendente a chiudere i passaggi nei campi minati a Deir El Munassib per intrappolare, ad est di questi, una parte dei carri italiani e tedeschi ripieganti, si risolse in un insuccesso soprattutto per la pronta reazione della «Folgore» che aveva nel frattempo costituito con alcuni battaglioni un fianco difensivo fronte a nord. Nell'azione

cadde prigioniero il generale Clifton comandante di una Brigata neozelandese.

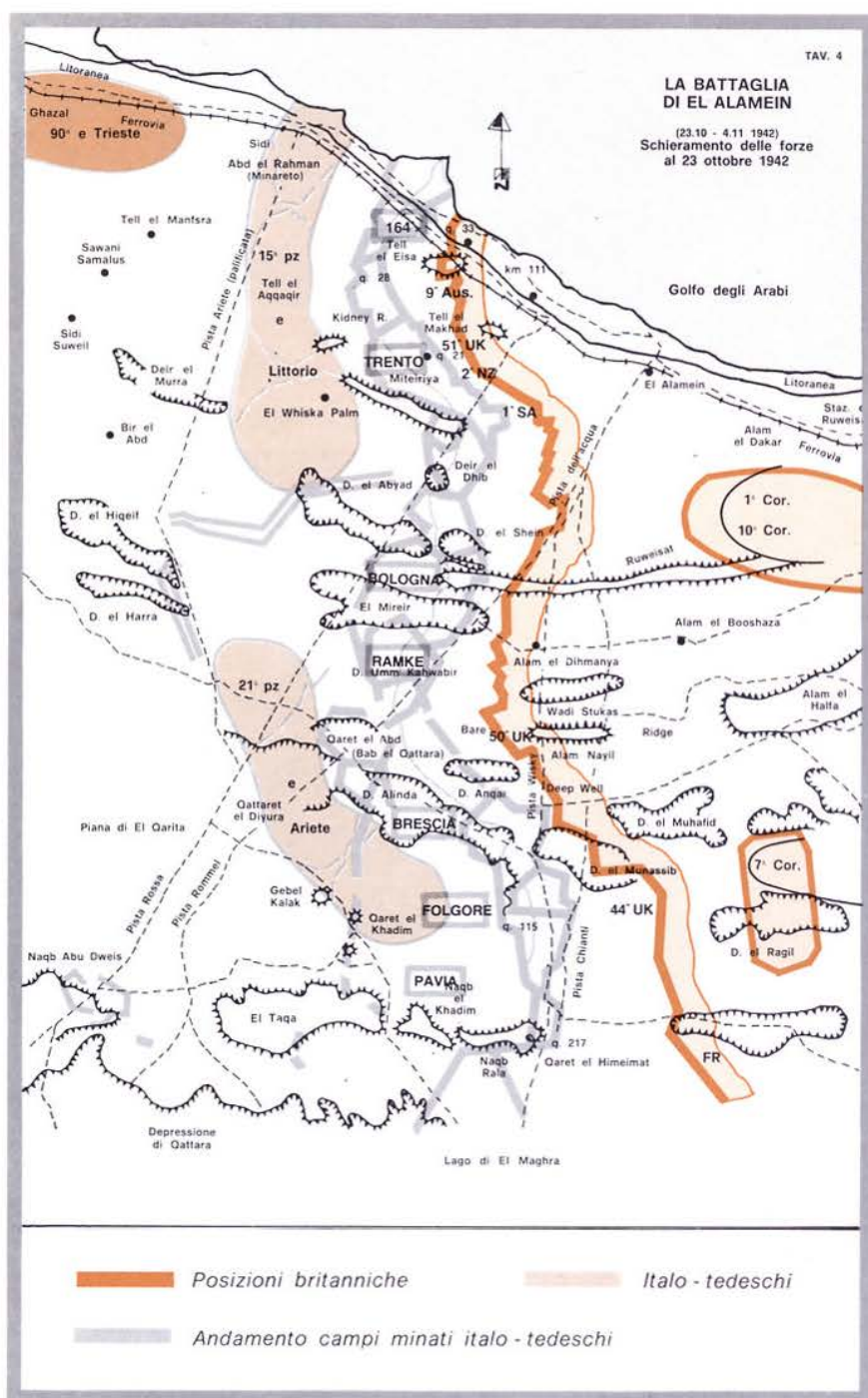
La battaglia era durata 6 giorni (dal 31 agosto al 5 settembre) e si era conclusa con un nulla di fatto.

Gli italo-tedeschi non erano riusciti a sfondare ed i britannici, non avendo osato impegnare il grosso delle forze in campo aperto, non avevano inferto danni irreparabili all'Armata nemica.

Il problema si spostava nel tempo. Ma in prospettiva le con-

(6) Il nome di altura non deve trarre in inganno: si tratta di dislivelli di 10-20 metri, al massimo, rispetto alla piana circostante e con pendenze quasi impercettibili, tuttavia sfruttabili egregiamente ai fini del tiro controcarri offrendo ampi campi di vista e tiro.





za che potesse essere conseguito un risultato decisivo. Stalingrado, investita il 23 agosto dalla 6ª Armata di Von Paulus tardava a cadere.

### I preparativi ed i preliminari

Esaurita la sua capacità offensiva l'Armata italo-tedesca si apprestava quindi a sostenere l'urto — che prima o poi sarebbe venuto — dell'8ª Armata britannica.

Le possibilità dell'Armata di vincere una battaglia difensiva erano legate soprattutto ai problemi logistici. Quanti carri, quante munizioni e quanto carburante avrebbero potuto attraversare il Mediterraneo per rafforzare il fronte che si trovava a 2500 km da Tripoli e a 600 km da Tobruk? Quale ostacolo avrebbe rappresentato la fortezza di Malta, ora che le forze aeree tedesche già assegnate al fronte meridionale erano state in buona parte dirottate sul fronte orientale?

Anche l'Armata britannica dipendeva dai rifornimenti che sarebbero arrivati. Ma il policentrico Impero britannico, che aveva proprio nel Medio Oriente una delle sue aree più organizzate, poteva meglio far fronte all'esigenza. Oltre a disporre del controllo dei mari contava su più rotte di avvicinamento, navali, terrestri ed aeree (Mediterraneo, Mar Rosso e Africa centrale).

La potenza aerea, navale ed industriale degli USA apportava inoltre nuova prorompente energia allo sforzo di guerra della Gran Bretagna.

Mentre questa grande trama si sviluppava, i combattenti del deserto, di essa quasi del tutto ignari, provvedevano a fare del loro meglio per utilizzare ogni risorsa disponibile. Gli uni per rafforzare le difese, gli altri per preparare l'attacco. Che le forze britanniche fossero in cospicua crescita e coltivassero propositi offensivi su larga scala venne dimostrato anche dalle operazioni di

dizioni delle due coalizioni erano molto diverse. Gli Stati Uniti incominciavano a far sentire sempre di più il peso della loro gigantesca macchina industriale. Già per settembre erano previsti diversi convogli in arrivo nei porti dell'Egitto, uno dei quali, di 100.000 tonnellate, portava con sé 300 carri Sherman — simili al Grant, ma con il cannone da 75 in torretta anziché in casamatta —,

sufficienti da soli a rovesciare il rapporto delle forze. Nel campo opposto l'Italia appariva ormai stremata, oltreché priva di una strategia adeguata alle sue limitate risorse materiali.

La Germania era sempre più impegnata sul fronte orientale dove le cose si erano rivelate ben diverse da come erano state previste: un fronte sterminato ingoiava centinaia di divisioni sen-



commandos di metà settembre.

Nella notte del 14 settembre reparti misti britannici di diversa provenienza (Commandos, Special Air Service, Long Range Desert Groups), particolarmente addestrati in azioni di incursione, sabotaggio e distruzione di impianti portuali ed aeroportuali, attaccarono contemporaneamente con l'appoggio della flotta i porti di Tobruk e di Bengasi, nonché l'aeroporto di Barce e l'oasi di Gialo. Le azioni su Tobruk e Bengasi si risolsero in un completo fallimento. A Barce furono invece distrutti o danneggiati 23 aerei e incendiate alcune scorte di carburante mentre nessun esito di rilievo ebbe l'azione su Gialo.

Seguì un intenso programma di incursioni aeree tendente a sconvolgere l'apparato logistico italo-tedesco e ad ostacolare l'afflusso dei rifornimenti. Andava in sostanza prendendo consistenza una irreversibile superiorità aerea da parte degli anglo-americani, che, oltre a produrre ingenti danni materiali, scuoteva il morale delle truppe (7).

L'organizzazione difensiva dell'Armata italo-tedesca andava comunque assumendo una fisionomia precisa: lo sforzo principale era concentrato sulla realizzazione di una fascia minata intransitabile che si estendeva dal mare alla depressione di Qattara. L'afflusso, il trasporto e la messa in opera delle mine coinvolgeva tutti i livelli e tutte le specialità della truppa indistintamente. Fanti, genieri, artiglieri e carristi concorrevano in misura più o meno uguale a questa ciclopica impresa. Le mine erano di provenienza italiana, tedesca e, in misura cospicua, inglese. I depositi di Tobruk avevano fruttato molto sotto questo aspetto. Dove le mine non bastavano, venivano utilizzate bombe di aereo, granate di artiglieria, trappole esplosive ed ogni altro tipo di ordigno che potesse servire allo scopo. Più di 500.000 mine vennero messe a dimora prima dell'inizio della batta-

glia, disposte su due fasce minate che correvano dal mare alla depressione ciascuna per una profondità che variava dai 3 ai 5 km. Numerose bretelle provvedevano poi ad ostacolare il movimento nel senso della fronte e facilitavano le reazioni di fuoco e l'intervento delle riserve.

Sul davanti, all'interno e immediatamente a ridosso dei campi minati era schierato il grosso delle forze di fanteria italo-tedesche destinato ad assicurare l'impene-trabilità del sistema.

Alle spalle, le divisioni corazzate e motorizzate italiane e tedesche.

Allo scopo di saggiare la consistenza degli apprestamenti difensivi, e forse anche per agevolare errate deduzioni circa il punto in cui l'8ª Armata avrebbe attaccato, il 30 settembre i britannici dettero corpo ad una settoriale ma consistente azione offensiva nella parte meridionale del fronte. Forze miste di fanteria e carri della 44ª Divisione, equivalenti ad una Brigata, investirono il settore presidiato dal IX btg. del 187º rgt. parac. della Divisione «Folgore» (posizioni di Deir El Munassib).

Si combatté per tutta la giornata: le perdite furono ingenti da entrambe le parti, ma alla fine gli inglesi dovettero ritirarsi lasciando

sul terreno numerosi morti e feriti e 250 prigionieri.

Secondo lo schieramento alla vigilia della battaglia le forze di fanteria tenevano le posizioni, dal mare alla depressione: la «Trento» con la 164ª tedesca al nord, la «Bologna» e la «Brescia» con la Brigata Ramke al centro, la «Folgore» e la «Pavia» al sud.

La 90ª e la «Trieste», — che potevano definirsi Divisione motorizzate pesanti (8) — erano dislocate in riserva di Armata nella zona di El Daba.

Le Divisioni corazzate erano state divise in due aliquote: la 15ª tedesca e la «Littorio» in corrispondenza del settore settentrionale del fronte; la 21ª tedesca e l'«Ariete» in corrispondenza del settore meridionale.

Entrambe le aliquote erano ad immediato ridosso della posizione principale di resistenza, pronte ad intervenire con immediatezza per chiudere le falle che si fossero create o per contrattaccare

(7) Le grandi unità corazzate italo-tedesche e gli aeroporti erano giornalmente sottoposte a decine di attacchi aerei condotti da 12-18 bombardieri per «ondata».

(8) In quanto ciascuna era equipaggiata con varie decine di carri e autoblindo, parte di dotazione nazionale, parte di preda bellica.

Guastatori del genio in azione per l'apertura di varchi (El Alamein - agosto 1942)





le eventuali penetrazioni corazzate avversarie. Alla stessa altezza erano schierati più o meno tutte le artiglierie ed i reparti esploranti non indivisionati.

## La grande battaglia

Nelle posizioni sopra indicate l'Armata italo-tedesca attendeva l'imminente urto.

Il rapporto di forze non era di buon auspicio. Portati a termine gli ulteriori rifornimenti, l'8ª Armata britannica poteva disporre di una schiacciante superiorità: 1.348 carri contro 497 (di cui 259 italiani), quasi 200.000 uomini contro 100.000, 800 aerei contro 350 ed una superiorità ancora maggiore in artiglierie, autoblindo ed armi contro carro.

Il rapporto numerico dei carri era ulteriormente peggiorato dalla qualità delle macchine a confronto: i britannici erano dotati di oltre 500 carri (Grant e Sherman) con cannone da 75, contro poche decine di carri tedeschi di eguale armamento. Tutti i carri italiani con il loro modesto cannone da 47/32 e le esigue corazze risultavano paurosamente obsoleti.

Quale piano avrebbe adottato Montgomery. Avrebbe attaccato al sud, come aveva fatto Rommel a fine agosto, o avrebbe attaccato al nord, a cavaliere della rotabile costiera e della ferrovia?

Un attacco a sud avrebbe dovuto comunque aprirsi la strada attraverso i campi minati, dal momento che lo schieramento difensivo non era aggirabile dalla depressione. Esso avrebbe avuto motivo di essere sferrato se l'intendimento britannico fosse stato quello di condurre una battaglia manovrata sul retro delle posizioni italo-tedesche. Ma non era questa l'idea del gen. Montgomery. Egli non voleva arrischiare ardite manovre, ma condurre una battaglia frontale d'urto, strettamente controllabile e facente affidamento sul logoramento dell'avversario e sulla maggiore

disponibilità di materiali piuttosto che su una vittoria in campo aperto.

Meglio quindi attaccare più a nord, dove un eventuale successo iniziale avrebbe automaticamente messo in crisi tutto il settore meridionale del fronte — dove la fanteria italiana e tedesca era assai carente di automezzi — e consentito maggior velocità nell'inseguimento. Inoltre l'alimentazione logistica era più agevole, data la disponibilità della ferrovia e della strada litoranea.

Il problema principale britannico era quello di aprirsi la strada attraverso campi minati particolarmente fitti e profondi nel settore settentrionale. Una volta riuscite nell'impresa, le forze corazzate avrebbero dilagato in campo aperto offrendo ben poche possibilità di successo alle inferiori forze corazzate italo-tedesche, per giunta già logorate nell'inevitabile tentativo di appoggiare le fanterie nella difesa della antistante posizione di resistenza.

Montgomery prevede una durata complessiva dell'azione di circa 10-12 giorni.

Rommel era in licenza in Germania: l'Armata corazzata era agli ordini di Von Stumme.

La notte del 23 ottobre era

chiara e serena. Di giorno vi erano stati i consueti, ripetuti passaggi dei «magnifici 18» bombardieri (gli squadroni bianchi) diretti verso ovest, forse in numero minore del solito, nonché tiri radi di artiglierie singole.

Si sospettò qualcosa in alcune unità italo-tedesche, soprattutto ai minori livelli. In altre — ed anche nei comandi — evidentemente no. Lo comprova il fatto che per la stessa notte erano previste ancora lievi modifiche allo schieramento di unità di fanteria avanzate nel settore nord.

Fatta eccezione per il personale delle posizioni avanzate o di guardia, i soldati dell'Armata italo-tedesca erano, come avveniva in genere alla sera, raccolti a piccoli crocchi, sovente con i loro ufficiali e sottufficiali, a discutere del futuro, della Patria lontana o dei loro ricordi e affetti. Si alzavano nella notte, misti al suono delle fisarmoniche, i cori delle canzoni dell'epoca («Mamma», «Madonna fiorentina», «Campagnola bella», ecc.).

Radio Belgrado — che era possibile ascoltare con le stazioni radio di maggiore portata — aveva da poco trasmesso «Lili Marleen».

Alle 20.40 ora italiana — 21.40

Rovescio delle posizioni tenute dal VII/187º «Folgore» verso la depressione di El Qattara.





del Cairo — il fronte si illuminò quasi istantaneamente, ad oriente, per un'ampiezza di circa 50 km e dopo pochi secondi il rombo delle onde di bocca dei pezzi si mischiò con quello degli scoppi delle granate in arrivo sulle posizioni italo-tedesche.

Erano oltre mille pezzi che sparavano insieme, a celerità massima, sulle posizioni delle fanterie e delle artiglierie.

La gravitazione del fuoco era individuabile nei 12-15 km di fronte tra la strada costiera e la dorsale di Miteiriya, nel settore nord, prescelto da Montgomery per lo sfondamento, e tra Deir El Munassib e Qaret El Himeimat nel sud.

L'artiglieria italo-tedesca non replicò quasi per nulla al fuoco per assenza di ordini e per interruzione di collegamenti. Le prime reazioni di fuoco si ebbero solo quando, dopo alcune decine di minuti, i razzi rossi delle fanterie antistanti segnarono alle artiglierie amiche l'urgenza di fuochi protettivi.

E nemmeno i carri si mossero a massa dalle due parti: quelli inglesi delle Grandi Unità corazzate perché in attesa dei varchi che dovevano essere realizzati dalle fanterie inglesi, neozelandesi e australiane — il che avvenne, come si vedrà, in taluni settori solo dopo due o tre giornate di attacchi —, quelli italo-tedeschi perché immersi nelle loro buche a «scafo sotto», a protezione contro il tiro nemico ed in attesa che le penetrazioni di mezzi corazzati avversari fossero individuabili con sufficiente chiarezza.

Il dramma fu insieme immediato ed immenso per le fanterie italiane della «Bologna» e della «Pavia» e, soprattutto, della «Trento», 164ª tedesca e della «Folgore».

Sommersi e storditi da migliaia di colpi, i fanti resistettero come meglio poterono, con le poche armi ancora efficienti, all'attacco dei poderosi battaglioni di carri divisionali in appoggio specifico.

Nebbia, fumo, polvere, vampa-



Posto Comando di batteria in una pausa del combattimento. (El Alamein - settembre 1942).

te caratterizzarono l'ambiente fin dalla prima notte di battaglia.

In mezzo a questo inferno i centri di resistenza cedevano o erano sommersi, altri aggirati, altri ancora resistevano lanciando pateticamente — talora dopo 24 ore che erano stati superati — razzi di richieste di appoggio, di fronte ad un nemico anche esso esausto ed incerto per la resistenza incontrata.

Esiguo il numero dei prigionieri dalle due parti.

E così andarono le cose per i primi tre o quattro notti e giorni: attacco di rottura mediante logoramento, caratterizzato dagli incessanti tentativi inglesi di rompere le nostre difese statiche, per poter poi lanciare i carri a massa, condotto spostando ripetutamente il centro di gravitazione dello sforzo dal costone di Miteiriya verso sud-ovest, da quota 21 verso Tell El Aqqaqir ed infine da Tell El Eisa verso quota 28 (o 29), cioè sempre più a nord, vicino alla ferrovia.

Tutti questi nomi sono consacrati alla storia della fanteria e dei bersaglieri italiani.

In alcuni punti del fronte nord le posizioni difensive principali italo-tedesche sono sfondate e le nostre fanterie travolte fin dalla

prima notte.

Ma prima che i carri inglesi possano irrompere a massa, muovendo dalle loro posizioni di attesa retrostanti, i carri della 15ª Panzer ed i patetici M13 della «Littorio», affiancati dai più validi semoventi da 75/18, si lanciano contro i controcarri inglesi per tamponare le brecce.

I giorni dal 24 al 28 ottobre sono caratterizzati da questi contrattacchi, condotti con bravura dai gruppi tattici corazzati italo-tedeschi che, a prezzo di durissime perdite, rallentano o arrestano l'attacco inglese, le cui punte avanzate stanno emergendo attraverso la fascia marginale posteriore dei campi minati.

La «Littorio» e la 15ª si dissolvono così a poco a poco nella prima settimana di battaglia. Rimangono al sud l'«Ariete» e la 21ª per ora inamovibili, perché anche laggiù, tra Deir El Munassib e Qaret El Himeimat, la situazione è assai critica. La stessa sera del 23 infatti, gli inglesi, come al nord, hanno sferrato, con truppe metropolitane (44ª Divisione), unità francesi e reparti speciali greci, una serie di violenti attacchi appoggiati da forze corazzate.

Il settore è tenuto dalla «Folgo-



re» ed i paracadutisti continuano la loro epopea guerriera africana; l'avversario è battuto e nonostante la superiorità di forze e di fuoco non riesce nemmeno a superare l'intera fascia minata, ancorché questa sia più esigua e meno densa che nel nord. La 21<sup>a</sup> e la «Ariete» rimangono in riserva e non impegnano i loro carri a

Il 26 ed il 27, infatti, sono falliti i tentativi di contrattacco a massa sferrati da Rommel — sopraggiunto dalla Germania — con l'impiego dei superstiti della 15<sup>a</sup> e della «Littorio» e con l'intera 21<sup>a</sup>, paralizzati già sulle basi di partenza dai bombardamenti aerei e terrestri inglesi o bloccati dagli schieramenti controcarri

—contengono la penetrazione australiana; ma non riescono ad evitare il sostanziale isolamento delle unità italo-tedesche ancora schierate più a sud-est, a cavaliere della rotabile e della ferrovia, di fronte a quota 33 ed alle pendici nord di Tell El Eisa.

Negli altri settori del fronte nord, gli attacchi inglesi sono



Postazione per fucile mitragliatore.

massa. La Legione straniera francese è bloccata sulle pendici sud dell'Himeimat.

Montgomery, dopo tre giorni di vani tentativi, è quindi costretto a rinunciare all'offensiva nel sud e decide di spostare al nord una aliquota di forze, inclusa la 7<sup>a</sup> Divisione corazzata (i «desert rats» dell'8<sup>a</sup> Armata).

Cosicché solo il settore nord rimane il teatro dell'attacco decisivo inglese.

Qui, con una serie di decisioni e di atti organizzativi che fanno indubbiamente onore ai suoi stati maggiori, Montgomery sposta ancora e ripetutamente il baricentro dello sforzo.

delle fanterie britanniche.

Ciò nonostante i corazzati inglesi della 1<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> Divisione esitano ad irrompere oltre lo schermo avanzato delle loro fanterie, perché temono le reazioni dei controcarri tedeschi ed italiani schierati a protezione della pista Ariete a cavaliere di Tell El Aqqair.

Allora Montgomery lancia, nella notte del 29, la 9<sup>a</sup> australiana da Tell El Eisa — quota 28 verso nord, per raggiungere la litoranea circa 5 km a sud-est del minareto di Sidi Abd El Rahman.

I bersaglieri del 7° e 12° ed i fanti della 164<sup>a</sup> — rinforzati poi dall'accorsa 21<sup>a</sup> Panzerdivision

scemati di intensità, a causa del riordinamento delle forze.

Solo l'artiglieria tuona ininterrottamente e lo farà fino alla sera del 2 novembre, cioè per 9 giorni, con rare soste di pochi minuti nel tardo pomeriggio o nella notte. Vari soldati impazziscono sotto tale tormento.

I reparti italo-tedeschi sono privi di collegamenti; le unità si battono per plotone, compagnie, batterie; i rari ordini giungono con motociclisti, i veri eroi dimenticati di queste giornate; il rancio è costituito dalla scatoletta e galletta e, per i reparti corazzati più veterani, dai residui dei «bottini» dei depositi inglesi di



Autoblindo italiana «AB 41».



Bombardamento notturno da parte dell'artiglieria britannica.



Tobruk.

I feriti sono evacuati, quando è possibile, su camionette e trattori che osano avventurarsi nelle fiamme e nel fumo della battaglia.

La stessa linea del fronte non è facilmente determinabile a causa delle sacche minate residue, delle penetrazioni avanzate inglesi, di centri di resistenza superstiti e di aree di «vuoto» — cioè dove non esiste fanteria —, queste ultime controllate dai carri della 15<sup>a</sup> e 21<sup>a</sup> Panzer e della «Littorio», diradati e, quando possibile, a scafo sotto.

La notte dall'1 al 2 novembre si verifica l'evento decisivo.

Il comando dell'8<sup>a</sup> Armata constata che gli australiani della 9<sup>a</sup> divisione sono bloccati, sulla costa, dalla 21<sup>a</sup> e dalla 90<sup>a</sup> nonché dai residui della «Trento» e del 7<sup>o</sup> bersaglieri e che le fanterie inglesi sono contenute a El Wiska Palm e Miteiriya dai granatieri tedeschi e da reparti della «Trieste» accorsa da El Daba in sostituzione dalla 21<sup>a</sup>.

Sposta allora, ancora una volta, il baricentro dello sforzo ed at-

tacca a massa con due divisioni di fanteria in 1<sup>a</sup> schiera, al centro, a cavaliere della direttrice quota 21 — Tell El Aqqaqir, già utilizzata nei primi giorni dell'offensiva.

Dopo uno sbarramento mobile terrificante — che ricorda ai veterani quelli della prima guerra mondiale — le fanterie inglesi e scozzesi travolgono le esigue fanterie italiane schierate frettolosamente, poche ore prima, sul retro dei campi minati posteriori della posizione difensiva iniziale.

È il calvario della «Trieste» e dei residui reparti della «Trento» e della 164<sup>a</sup>. Una parte delle artiglierie delle due divisioni motorizzate italiane è sopraffatta in posto, ma ciò consente l'accorrere di carri e semoventi della 15<sup>a</sup>, 21<sup>a</sup> e «Littorio» e, soprattutto, il rischieramento di artiglierie italiane da 75/27 e tedesche da 88/56 e da 50 mm in funzione anticarro.

Tale è il timore che incutono le artiglierie italo-tedesche che i carri armati inglesi esitano ad avanzare.

Infine ogni indugio è rotto: dalle dieci del mattino al tardo po-

meriggio del 2 novembre si svolge a Tel el Aqqaqir la più feroce battaglia di carri del deserto occidentale: vari reggimenti di carri inglesi perdono quasi tutti i mezzi.

Da parte italo-tedesca è la fine — quali Grandi Unità — delle tre Divisioni corazzate 21<sup>a</sup>, 15<sup>a</sup>, «Littorio» e del battaglione carri della «Trieste». Alla sera restano 35 carri tedeschi e 20 italiani (oltre ad un centinaio dell'«Ariete» che è ancora al sud).

Gli inglesi sono però arrestati ed il fronte si «stabilizza» sommarariamente, dando alla parola il valore attribuibile in ambiente desertico: linee di contatto difficilmente definibili, distanze tra i contendenti anche dell'ordine di uno o due chilometri (a causa dei controcarri superstiti), penetrazioni di blindo inglesi (11<sup>o</sup> Ussari, sud africani e neozelandesi) nelle retrovie, tra le cucine, i carreggi e i comandi italo-tedeschi.

Inizia tra il comando dell'Armata corazzata — stabilito 5 km circa a nord-ovest del minareto di Sidi Abd El Rahman (che è già sotto tiro dell'artiglieria pesante





Carri italiani all'attacco.

inglese) — e Berlino il tragico, noto scambio di ordini e contrordini: ritirata, come vorrebbe subito Rommel o difesa in posto.

Il 2 sera si dovrebbe ripiegare. Ed in effetto, nel sud, «Folgore» e «Pavia» danno inizio, su ordine, ad un arretramento di una decina di chilometri, fino ai vecchi campi di fine agosto; analogamente, al centro, la «Bologna»: tutti lasciano, senza autocarri, anche i fucilanti ed i pezzi da 47 mm e portano a spalla cassette di munizioni e mitragliatrici. Chi visse quei tragici giorni si chiede quale altra fanteria del mondo avrebbe sopportato un simile calvario, sotto i continui attacchi aerei e di artiglieria e le azioni di disturbo dei reparti esploratori britannici.

Si progetta una linea di resistenza a Fuka (80 km a ovest di El Alamein) da assumere da parte delle fanterie, sotto la protezione dei superstiti carri italo-tedeschi.

Ma il 3 Hitler reitera l'ordine di difesa ad oltranza in posto e

Rommel obbedisce.

La battaglia del 2 novembre ha però spezzato la spina dorsale delle forze corazzate italo-tedesche.

Né sarà l'«Ariete» — che affluisce dal sud con uno spostamento che rimarrà tra i ricordi più suggestivi e patetici dei superstiti di questa splendida Grande Unità che sentivano di marciare al nemico destinati a morire in obbedienza, quale estrema risorsa dell'Armata — a capovolgere la situazione: 140 carri italo-tedeschi contro 700 inglesi.

Il 3 mattino l'intero Corpo corazzato italo-tedesco (o, meglio, quanto di esso rimane) è schierato su un grande arco concavo, tra il Minareto, Sawani Samalus, Sidi Suweil, Deir El Murra e Bir El Abd.

Davanti e sui fianchi, qualche compagnia di fanteria della «Trieste» e della «Trento» e dei bersaglieri dei reggimenti 7°, 8° e 12°. Dietro, a due-tre km, le artiglierie.

Già nello stesso pomeriggio

del 3 e nella notte successiva — dopo una prudente attesa di oltre 24 ore — gli inglesi rinnovano l'attacco con i carri, ma sono contenuti dall'«Ariete», non ancora impiegata a massa e, soprattutto, dall'Afrika Korps.

Riescono però ad affermarsi cautamente oltre la pista del Minareto.

Nella notte e alle prime luci del 4 si ritoccano ancora da parte italo-tedesca gli schieramenti, ricercando ogni minimo pendio protettivo o terreno dove sia più agevole scavare buche, perché il terreno ad ovest di Tell El Aqqaqir è piatto e duro e le protezioni debbono limitarsi a qualche sasso attorno all'abbozzo di buca o di piazzola dell'arma.

Gli inglesi preparano il grande attacco finale.

In realtà, dopo gli eventi decisivi del 2, si tratta già di un inizio di sfruttamento del successo perché, nonostante l'apparente geometricità dello schieramento



difensivo italo-tedesco, la linea del fronte è ormai rada ed interrotta da larghe soluzioni di continuità.

L'imbastitura è data dalle artiglierie, specie quelle italiane: vi è l'aristocrazia della «campagna» motorizzata, i reggimenti 46° della «Trento», 21° della «Trieste», 132° dell'«Ariete», tutti rappresentati da residui di gruppi e di batterie o da sezioni isolate da 75/27, 100/17, 90/50 e rinforzate dalle superstiti artiglierie dei raggruppamenti di Corpo d'Armata e d'Armata.

Mancano gli artiglieri da montagna che sono sul Don in Russia.

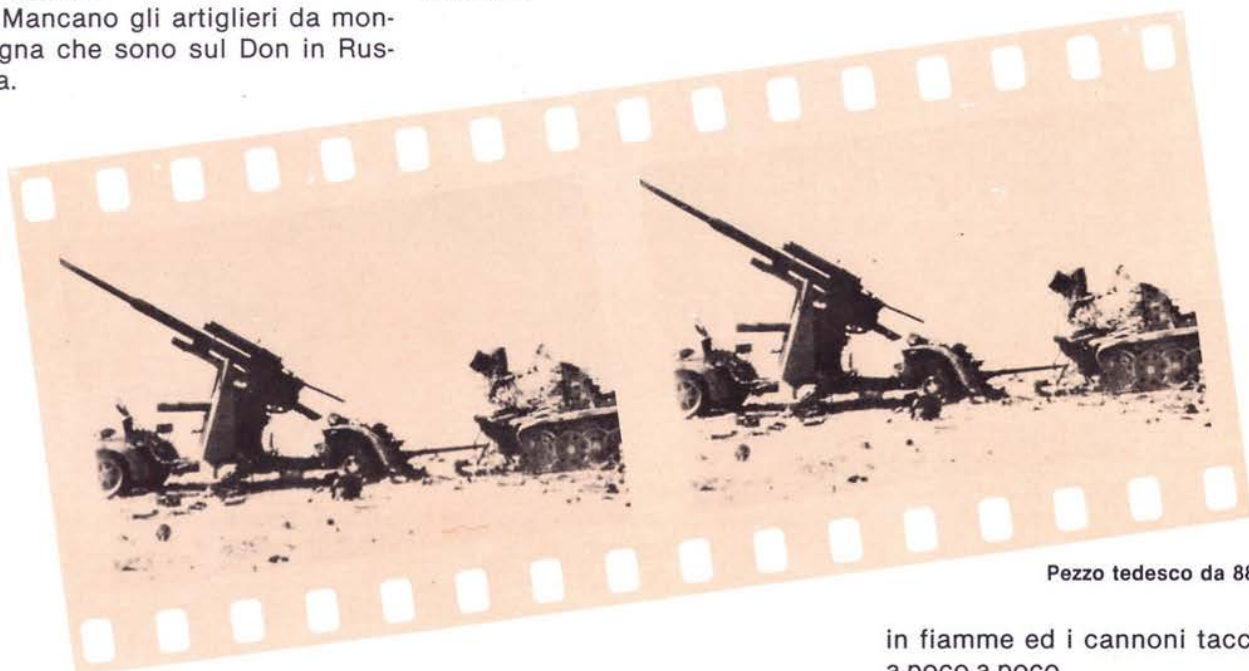
La «Trieste» si oppone, come uno scoglio, all'attacco inglese e poi ripiega quasi indisturbato. Alle ore 16 l'«Ariete» dispone ancora di 60 carri e l'Afrika Korps di 15.

L'ordine di ripiegamento ribadito da Rommel non è pervenuto, il 4 mattino, alla grande maggioranza delle superstiti unità italiane e tedesche. Queste, alle 16 del 4 novembre, sono sole, di fronte a 700 carri inglesi, con i carreggi alle spalle incendiati e colpiti dalle autoblinde nemiche ed i comandi assenti.

avanza lentamente, per il profondo rispetto per l'artiglieria italiana.

E si fa precedere da una valanga di fuoco (si notano i colpi dei semoventi da 105 statunitensi) e da sciame di Bren Carriers.

In mezzo volteggiano, con l'eroismo di sempre, piccole unità di carri dell'«Ariete» e tedesche, prive di ordini e che non intendono ripiegare. I carri bruciano, anche se i motori italiani sono a nafta, mentre le munizioni delle riserve dei pezzi saltano



Pezzo tedesco da 88 mm.

Attorno al mezzogiorno del 4 i carri inglesi rinnovano l'attacco a massa. L'«Ariete» lancia i superstiti carri da sud-ovest verso nord-est, in sincronia con i resti dell'Afrika Korps e dei gruppi esploranti tedeschi, che agiscono all'altezza di Sawani Samalus. La «Littorio» non esiste più, fin dal 2. Sulla litoranea, la 90ª resiste agli australiani, pochi chilometri ad ovest del Minareto.

Si creano situazioni assurde: il Generale Von Thoma, comandante dell'Afrika Korps, rimasto con 20 carri, è catturato mentre ricerca, su un autocingolato, il comando della «Trieste». Il 66° fan-

Risuonano — come forse non mai in altre occasioni, anche tragiche — gli ordini che i serventi udirono, in addestramento in Italia, a Civitavecchia, a Nettuno, a Pordenone, nella Barraggia novarese: «graduazioni a zero, puntamento diretto, capi pezzo alla coda, granata E.P., carica massima», ordini gridati, tra i colpi in arrivo, frammentari, omessi talora in parte. I serventi — classi 1911 e seguenti, da circa 2 anni nel deserto e senza licenze, — sono ai pezzi; qualcuno per l'occasione ha anche indossato l'elmetto, il che non avveniva quasi mai. La marea corazzata inglese emerge dal fumo e dalla nebbia, a 700-1.000 metri davanti ai pezzi,

in fiamme ed i cannoni tacciono a poco a poco.

Eppure nessun soldato italiano si sottrae al dovere o esita, in queste ore di tregenda.

È il 4 novembre. Qualcuno — che sa un po' di storia — riesce a ricordare che 24 anni prima le campane suonavano a festa, in Italia, per salutare la vittoria a Trento e Trieste restituite alla Madrepatria.

Tutti intuiscono che l'esito della guerra è molto incerto, anzi il dubbio sulla vittoria è aumentato sempre di più in queste settimane, alimentato anche dalle notizie dell'arresto tedesco definitivo davanti a Stalingrado.

Eppure tutti obbediscono con rassegnata, umile fermezza e coraggio.





Posizione italiana.

Ad un ufficiale subalterno di artiglieria che manifesta incertezza circa il rimanere con i pezzi sulla posizione o chiamare i trattori per ripiegare d'iniziativa — e si tratta di unità isolata da tre lati — un soldato, che pure gli vuole bene, dice: «Signor Tenente non si viene via di qui in questo modo!». Naturalmente, l'unità rimane in posto.

Perciò la nota comunicazione elogiativa delle truppe del XX Corpo d'Armata riportata nel diario di Rommel del 4 novembre è realtà, anzi è molto al di sotto di essa. E non è constatazione da limitare ad un solo giorno.

Dopo 1-2 ore di lotta lo schieramento italiano è sopraffatto.

I pochi carri superstiti ripiegano isolati, radi plotoni di fanteria e bersaglieri anche; i trattoristi di artiglieria accorrono in mezzo ad una marea di perforanti e traccianti, per attaccare i pezzi, quelli indenni; ma sono molto pochi.

I morti rimangono sul posto, dentro ai carri o nelle buche, accanto alle mitragliatrici o ai cannoni distrutti ed abbandonati; ad essi il comandante o il capo carro o il capo pezzo coprono il volto ed asportano il portafoglio o la vera, se c'è. Gli inglesi avranno cura di loro.

Inizia la ritirata, protetta da unità esploranti tedesche attestate, in funzione ritardatrice, 10-12 km sul retro.

L'«Ariete» costituisce con i superstiti — carri, cannoni e bersaglieri — un gruppo di combattimento, ma alla pari della «Trento», «Bologna», «Folgore», «Brescia» e «Pavia», scompare dall'ordinamento militare italiano, dopo che i suoi 3 reggimenti (8° bersaglieri, 132° carri, 132° artiglieria) avranno guadagnato in 17 mesi 5 medaglie d'oro alle bandiere. Rinascerà nel 1949.

Così finisce la battaglia di El Alamein, decisa praticamente il

giorno 2. Il 4 fu un inutile sacrificio voluto da una folle azione di comando politico.

Ed inizia la lunga ritirata di oltre 2.000 km. che porterà l'Armata Corazzata, o meglio i suoi superstiti, nella Libia e poi in Tunisia, dove un'altra pagina di valore sarà scritta nell'inverno 1942 e nella primavera del 1943.

## Conclusioni

Su El Alamein sono stati scritti decine di volumi talché è arbitrario trarre, in poche righe, conclusioni su un ciclo operativo di così vasta portata e controverso nella interpretazione.

Due sole considerazioni sembrano preminenti, l'una di ordine tattico e l'altra morale, etica.

El Alamein è stata una battaglia di rottura, con un piano concepito sul tipo di quelli della prima guerra mondiale ma adattato intelligentemente dagli inglesi



all'ambiente dei corazzati, caratteristico del secondo conflitto.

Né esistevano alternative al Generale Montgomery: la presenza di una larga e continua fascia minata sull'intero fronte (60 km circa) non gli consentì di impostare l'attacco sull'irruzione fulminea e di sorpresa di una massa corazzata nelle retrovie, come aveva fatto Rommel sia nel maggio-giugno 1942 — utilizzando le soluzioni di continuità nei campi minati britannici a cavaliere di Bir Hakeim — sia a fine agosto 1942 tentando, invano, di superare di sorpresa in poche ore, i campi minati inglesi tra Deir Alinda ed El Taqa.

E proprio il fallimento di que-

terie e successivamente, in terreno aperto, in carri.

Eppure la resistenza italo-tedesca della prima settimana superò ogni previsione e fu tale da costringere il comando britannico a spostare ripetutamente l'asse principale dell'attacco, sempre nel settore nord, utilizzando appieno l'efficienza organizzativa dell'8ª Armata.

I combattimenti a massa di carri del 2 e del 4 novembre non fecero che completare il successo, che in realtà i britannici avevano già raggiunto nei giorni precedenti logorando progressivamente, ma a fondo, quasi i tre

britannico, né obiettivi paganti, in quanto la fanteria britannica era ancora in corso di progressione all'interno dei campi minati italo-tedeschi e fortemente dotata di mezzi controcarri e di appoggio di artiglierie, aerei e carri divisionali.

Battaglia a rime obbligate quindi, con successo britannico dovuto alla superiorità schiacciante in mezzi e condotta senza gravi errori dalle due parti.

L'obiezione che l'Armata italo-tedesca avrebbe potuto essere sottratta alla distruzione con un ripiegamento dell'intero schieramento prima del 23 ottobre, o addirittura il mattino del 2 novembre sulla retrostante linea di Fuka

Carri britannici colpiti dopo l'offensiva del 23 ottobre - 4 novembre 1942.



Semovente italiano da 75/18.

st'ultimo tentativo — condotto di fronte a campi minati assai meno complessi dei «giardini del diavolo» fronteggiati gli inglesi nel settore nord nell'ottobre 1942 — può avere contribuito ad indurre Montgomery ad impostare la battaglia su uno sfondamento preliminare, metodico e progressivo, ad opera della fanteria.

Disquisire di genialità di un siffatto piano è ozioso: ma non esistevano alternative e, per di più, il successo era pressoché garantito dalla densa superiorità britannica, inizialmente in fuoco e fan-

quarti dei carri italo-tedeschi (la maggior parte della 15ª, 21ª e «Littorio»), lanciati contro le penetrazioni britanniche per tamponare le crescenti — in numero e dimensioni — brecce britanniche.

Né ad un esame obiettivo, sembrano valide le critiche talora adombrate alla condotta della difesa italo-tedesca.

Nella prima settimana eventuali contrattacchi a massa di carri non avrebbero trovato né la possibilità di essere organizzati, a causa del fuoco aereo e terrestre

o al confine libico non appare valida.

A prescindere dal veto di carattere politico, l'abbandono di una posizione forte quale era indubbiamente, a metà ottobre, quella di El Alamein, avrebbe significato solo un rinvio di 1-2 mesi di una battaglia, da condurre però da nuove posizioni scarsamente organizzate, meno forti orograficamente di quelle di El Alamein e logisticamente deboli come queste ultime.

Occorre altresì ricordare che sulla linea di Fuka l'Armata italo-



tedesca non avrebbe certo potuto disporre delle centinaia di migliaia di mine schierate ad El Alamein ed irrecuperabili.

Un ripiegamento attuato il mattino del giorno 2 avrebbe significato solo uno scontro di carri in campo aperto condotto nelle peggiori condizioni (meno di un terzo dei carri armati italo-tedeschi era disponibile) e con la perdita scontata, ed immediata, delle divisioni di fanteria italiane non autotrasportate del settore meridionale.

Non restava altro che rimanere in posto o dare inizio ad una ritirata strategica lo stesso 2 sera (come erroneamente non fu fatto) o solo il 4 sera, come il Maresciallo Rommel fu costretto a fare da Hitler. Ma in tali casi l'obiettivo non era più — e non poteva esserlo — la ricerca di una valida posizione retrostante, ma un recupero di superstiti, nel quadro strategico dell'intero scacchiere Nord-Africa: lo sbarco in Algeria e Tunisia era imminente, ed avverrà infatti meno di una settimana dopo.

Sul piano morale-etico è lecito — per chiudere questi brevi ricordi — chiedersi «come» si sia battuto il nostro soldato, là, ad El Alamein.

La risposta — formulata con il distacco che può derivare dall'esame obiettivo e documentabile, di eventi avvenuti 40 anni or sono in ben diversa situazione politica e sociale rispetto ad oggi — non può essere che una: il nostro soldato si è battuto molto bene.

Non vi è bisogno, per suffragare questa affermazione, attingere — come in genere fanno coloro che non hanno vissuto quelle tragiche giornate — a dichiarazioni positive, talora forzate, interessate, o equivoche, di scrittori stranieri o italiani; anche perché è altrettanto facile opporre ad esse un buon numero di valutazioni negative, fatte sotto il segno del livore, dell'invidia e dello sciovinismo.

È sufficiente ripercorrere con la memoria gli eventi di quei giorni, ricordare i carristi che attaccavano — sapendo di andare a morire — i carri inglesi e americani di oltre 30 tonnellate con gli M13 di 14 t., rinforzando la corazzatura frontale, carente per spessore e tipo di acciaio, con sacchetti di sabbia e cingoli di scorta e con i capicarro «a testa fuori» dalla torretta.

E ricordare gli artiglieri, con materiali sempre superati in gittata e mobilità, che utilizzavano per il tiro diretto pezzi di preda bellica del primo conflitto mondiale e di fronte ai quali, non di meno, i carri inglesi esitavano lungamente prima di impegnarsi a fondo, conoscendo la tenacia dei serventi: la fascia di intervento normale, per il tiro controcarri dei pezzi divisionali più efficaci (75 e 100 mm) si aggirava tra i 1.000 ed i 500 metri. Al di là di tale fascia, vi era solo polvere, fumo, nebbiogeni e fiamme.

Ed infine, ma furono essi a raggiungere il culmine del sacrificio, vanno ricordati i fanti, opposti — senza armi controcarri, con un numero di autocarri per battaglione calcolabile sulla punta delle dita di una mano e con equipaggiamento inadatto — a fanterie inglesi e dei dominions (neozelandesi, australiani, indiani, sud-africani) efficientissime per addestramento, morale, ordinamento ed equipaggiamento.

Il calvario della «Bologna» nei primi giorni di novembre e della «Pavia» e della «Brescia» nel lu-

glio 1942 è ancora tutto da descrivere.

Non si può disconoscere che anche la nostra fanteria ha conosciuto cedimenti improvvisi e momenti di panico.

Ma — a parte il fatto che analoghe crisi ebbero a superare fanterie della 164<sup>a</sup> e delle stesse divisioni corazzate tedesche in simili circostanze — ben maggiori sembrano le attenuanti per i nostri fanti abbandonati a loro stessi per lunghi periodi nelle buchette o nella postazione, con collegamenti e rifornimenti precari e con armi inefficaci.

La Divisione «Folgore» ha trovato invece più cantori delle sue gesta, ed è giusto che sia così. Perché in nessuna altra Divisione impiegata come fanteria l'eroismo e lo spirito di sacrificio hanno toccato vette così alte.

Gli stessi nemici e alleati continuano a ricordarla ancora oggi, come l'«Ariete».

In conclusione si può serenamente ritornare alle affermazioni iniziali: tutti hanno fatto più del loro dovere. Ragazzi del 1920-'21, altri del 1922, richiamati del 1911-'12 «insabbiati» anche da oltre 18-20 mesi senza che, nella grandissima maggioranza, alcun ideale li sorreggesse, hanno dato quanto potevano in umiltà e fermezza, tutti, senza distinzione di arma o reparto.

Per questo i nomi delle vecchie Divisioni del deserto «Trento», «Trieste», «Bologna», «Brescia», «Pavia», «Sabratha», «Littorio» trovano legittima e onorata collocazione nella storia.





INCONTRI CHE HANNO FATTO L'ITALIA



**RIVISTA MILITARE**



• Origine di Arce  
del Cavaliere • Le imprese  
del Mare Rosso  
del comandante • Il contingente  
militare italiano  
in Libano

RIVISTE CHE  
CAMMINANO  
CON LA STORIA



**- Settore Settentrionale -**



100

### Area interessata all'attacco